

## Background e motivi della ricerca: fra integrazione e integrazioni

Mario Abis

### 1. Introduzione

L'immigrazione costituisce uno dei fenomeni di cambiamento più complessi in Italia negli ultimi 10 anni. Un processo in cui interagiscono componenti diverse: più etnie, più culture, più religioni, più lingue... che a loro volta si combinano con i diversi contesti della struttura socio-economica italiana: aree metropolitane e province, nord e sud, economie industriali e postindustriali, ecc... Un sistema di «mondi» paralleli e anche conflittuali che si integrano e si separano secondo modelli differenziati: uno scenario ben diverso da quello convenzionale e monolitico – rappresentato nello spettacolo mediatico – per cui immigrazione è clandestini-sicurezza-criminalità-razzismo... «Mondi» che nei prossimi anni muteranno la propria «forma» sociale e culturale: le seconde generazioni, per esempio, saranno le protagoniste del prossimo decennio e vivranno l'integrazione diversamente da quella attuale; diversa sarà anche la questione di un'integrazione al «femminile» più autonoma e potente rispetto a quella tradizionale al «maschile». E così via... Un'evoluzione che si accompagna a quella della stessa figura individuale e familiare dell'immigrato che è a sua volta un sistema a più facce: un soggetto/ cittadino ma anche un soggetto/consumatore, che seleziona e sintetizza modelli di cultura materiale originaria con modelli di consumo introiettati e a loro volta trasformati. Un fenomeno complesso e multiforme che Assirm ha affrontato con una ricerca articolata su diversi livelli tematici, nell'intento di fornire un contributo nuovo, che rifletta le peculiarità dei propri associati nella condivisione dell'approccio *da* ricerca di mercato con quello *da* ricerca sociale. La ricerca<sup>1</sup> è stata, quindi, disegnata su un'architettura che integrasse metodi e tecniche diverse:

*Mario Abis, Consigliere Assirm.*

<sup>1</sup> La ricerca è stata realizzata dalle strutture organizzative di istituti associati Assirm tra l'agosto e l'ottobre 2003.

**TAB. 1.** *Struttura metodologica dell'indagine quantitativa*

- 
- Interviste personali condotte sulla base di un questionario strutturato.
  - 819 casi.
  - Condizione di intervista: immigrato extracomunitario, con permesso di soggiorno o richiesta di permesso, non proveniente da Paesi con tasso di sviluppo economico paragonabile all'Italia (es. Usa, Canada, Svizzera, ecc.).
  - Campione nazionale (punti campione in 26 province) ragionato per quote di zona di residenza, ampiezza centro, area geografica di provenienza (almeno 30% da Paesi centro-est europei), religione (50% musulmani), sesso (almeno 20% donne).
  - Durata intervista: 30 minuti.
  - Lingua intervista: italiano (è stata fornita agli intervistatori una traduzione integrale del questionario in inglese e francese, in modo da agevolare la comprensione di frasi o termini complicati).
  - Luoghi di reperimento: abitazioni, luoghi di lavoro, parchi, luoghi di aggregazione, Internet point, centri telefonici internazionali, supermercati, segnalazioni di altri intervistati, centri culturali, ecc...
- 

- un'analisi desk condotta sul web e su documenti cartacei, su fonti istituzionali e private;
- una fase qualitativa realizzata attraverso 60 colloqui/interviste in profondità, con un approccio «etnografico», ad appartenenti alle nazionalità più numerose nel nostro Paese (marocchini, albanesi e filippini);
- una fase estensiva basata su un campione di 819 casi, «rappresentativo» della popolazione statistica degli immigrati, consultati attraverso interviste dirette<sup>2</sup> (cfr. tab. 1).

I temi della ricerca sono stati sinteticamente definiti in tre aree:

1. i modelli culturali originari e i processi d'integrazione;
2. la cultura materiale e gli stili di consumo;
3. le abitudini e le preferenze in fatto di media.

## **2. Integrazione e flussi: un quadro evolutivo**

Il numero degli immigrati è raddoppiato in Italia nel corso degli anni Novanta giungendo a sfiorare il milione e mezzo di presenze regolarmente registrate. Secondo una stima della Caritas, all'inizio del 2003 gli stranieri presenti in Italia assommavano complessivamente a 2 milioni e 400 mila (comprendendo i minori e le istanze di regolarizzazione). La popolazione

<sup>2</sup> Sono state usate le virgolette in considerazione dell'impossibilità di «rappresentare» il fenomeno dell'immigrazione clandestina (che costituisce una parte significativa dell'immigrazione complessiva), della difficoltà di «rappresentare» adeguatamente tutte le etnie immigrate presenti sul territorio italiano e dell'indisponibilità di alcune etnie a rilasciare interviste (ad esempio i cinesi).

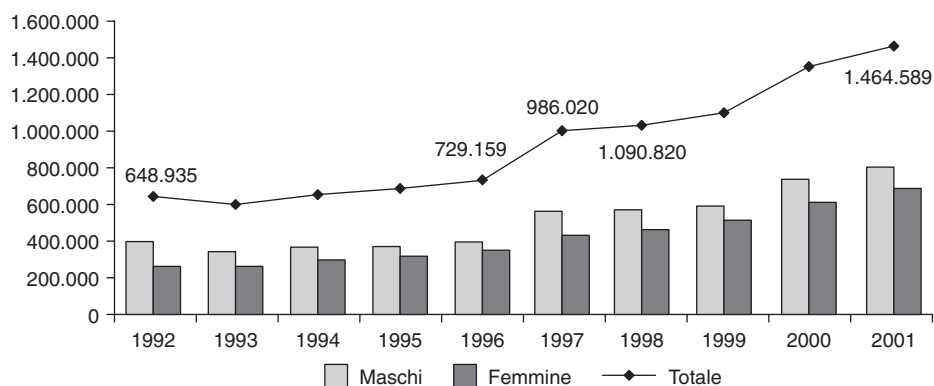


Fig. 1. Permessi di soggiorno 1992-2001 (al 1° gennaio).

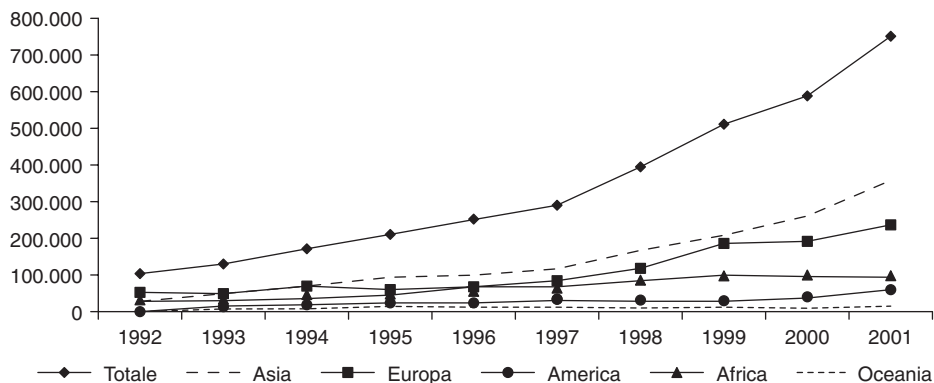


Fig. 2. Rimesse – serie storica (1992-2002) – andamento totale e per continenti di provenienza (migliaia di Euro).

immigrata rappresenta, quindi, oggi circa il 3% dell'intera popolazione (intorno al 4% comprendendo gli irregolari) (cfr. fig. 1).

In particolare si segnalano due picchi di crescita della popolazione immigrata: tra il 1996 e il 1997 (pari al 35,2%) e tra il 1999 e il 2001 (pari al 34,3%), in parte spiegabile con gli effetti della legge «Turco-Napolitano».

La crescita demografica è stata accompagnata da un aumento dell'importanza finanziaria degli immigrati (cfr. fig. 2) e da alcune dinamiche indicative di una tendenziale maggiore «stabilità» dell'immigrazione: sono aumentati, infatti, i permessi di soggiorno stabile, l'anzianità di soggiorno, l'incidenza delle donne e dei nuclei familiari, il tasso di natalità e il tasso di scolarizzazione (cfr. il secondo rapporto Cnel-Caritas/ Migrants sugli «Indici di inserimento degli immigrati in Italia», Roma, aprile 2003).

### 3. La complessità «orizzontale» dell'immigrazione

Se questa tendenziale maggiore «stabilità» vale per la popolazione immigrata considerata nel suo insieme, sul territorio nazionale convivono, tuttavia, stadi diversi di integrazione degli immigrati in relazione a variabili come la diversa consistenza delle comunità di appartenenza, il differente grado di concentrazione rispetto alla popolazione autoctona, il paese/cultura/religione di provenienza, l'anzianità d'immigrazione, la formazione personale, ecc., senza trascurare il grado diverso di «apertura» della popolazione locale rispetto all'immigrazione.

Basti, ad esempio, pensare che (cfr. fig. 3):

- in Italia sono presenti circa 190 nazionalità diverse (anche se le prime 11 per «pressione migratoria» assommano insieme circa il 56% delle presenze straniere regolari),
- i flussi per nazioni di provenienza sono variati nel tempo (ad esempio, l'Albania è passata dal 4° a 2° posto e la Romania addirittura dall'11° al 4°),
- circa un terzo degli immigrati vive in nove città/province: Roma, Milano, Torino, Firenze, Palermo, Genova, Bologna, Napoli e Verona.

Per quanto riguarda le 11 nazionalità a più forte «pressione migratoria», l'analisi delle serie storiche evidenzia la combinazione della continuità dei flussi d'immigrazione da alcuni Paesi con la discontinuità di altri. I flussi continui e più consistenti dal 1996 al 2001 riguardano il Marocco e l'Albania, mentre sono cresciuti a ritmi più contenuti i flussi dall'Egitto, dal Senegal, dallo Sri Lanka e dal Perù; dal 1999 si è registrata, inoltre, un'intensificazione dei flussi provenienti dalla Romania, dalla Cina e dalla Tunisia. Le discontinuità si riferiscono, in particolare, alla decelerazione del flusso dei filippini e all'andamento alterno degli jugoslavi (legato alle diverse guerre nei Balcani, ma in parte dovuto anche a ragioni tecniche)<sup>3</sup>.

In questo quadro, è stato adottato come indicatore «elementare» del grado di integrazione – utilizzato nella ricerca – il soggetto «trovarsi bene» degli immigrati in Italia.

Come documenta la tabella 2, il grado soggettivo di integrazione varia in funzione delle aree geografico-culturali di attuale residenza ma soprattutto delle aree di provenienza e del sesso, confermando che si può parlare di diverse «integrazioni» nella semplificazione delle cifre che sintetizzano le dinamiche di interazione tra la realtà ospitante e l'ospite immigrato.

Emergono due situazioni leggermente polarizzate: la prima, problemati-

<sup>3</sup> Dal 1999 vengono, infatti, rilevati come jugoslavi i soli cittadini della Serbia e del

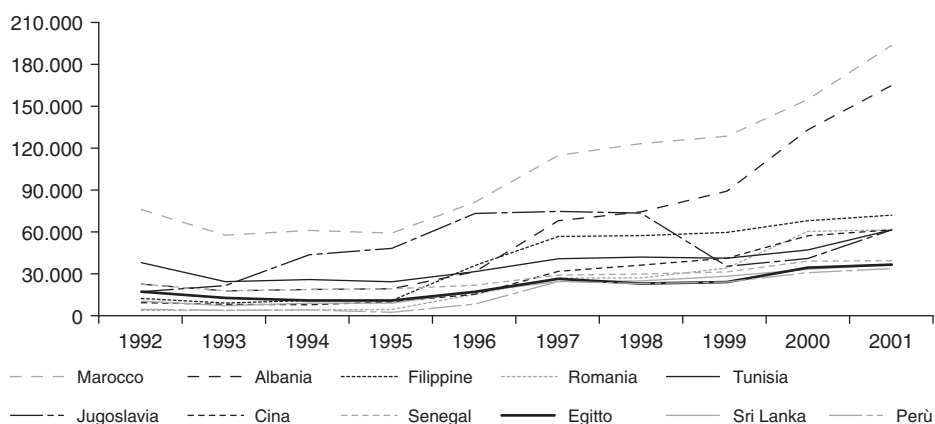


Fig. 3. Prime 11 nazionalità a forte pressione migratoria serie storica 1992-2001 (al 1° gennaio).

Tab. 2. Nel complesso, come si trova in Italia?

	Totale campione	Zona di residenza				Ampiezza centri urbani		
		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	30.000 abitanti	100.000 abitanti	100.000 abitanti
Molto bene	25,9	20,5	28,7	30,9	24,0	24,4	32,1	24,3
Abbastanza bene	50,3	57,4	43,9	47,2	50,9	52,8	45,1	50,9
Né bene né male	19,0	16,8	19,9	20,2	19,9	18,7	17,9	19,7
Abbastanza male	3,7	3,7	7,0	0,9	4,1	3,7	3,1	3,9
Molto male	1,1	1,6	0,5	0,8	1,1	0,4	1,8	1,2
<i>Molto + Abbastanza bene</i>	<i>76,2</i>	<i>77,9</i>	<i>72,6</i>	<i>78,1</i>	<i>74,9</i>	<i>77,2</i>	<i>77,2</i>	<i>75,2</i>

	Totale campione	Area di provenienza				Sesso	
		Europa Centro-Orientale	Africa del Nord	Asia	America del Centro-Sud	Uomini	Donne
Molto bene	25,9	31,6	18,2	34,6	32,1	22,0	34,7
Abbastanza bene	50,3	47,7	48,6	53,8	50,6	51,4	47,8
Né bene né male	19,0	16,8	26,2	9	14,8	21,3	13,9
Abbastanza male	3,7	2,5	5,9	1,3	1,3	3,9	3,2
Molto male	1,1	1,4	1,1	1,3	1,2	1,4	0,4
<i>Molto + Abbastanza bene</i>	<i>76,2</i>	<i>79,3</i>	<i>66,8</i>	<i>88,4</i>	<i>82,7</i>	<i>73,4</i>	<i>82,5</i>

Montenegro.

ca, riguarda il nord est e le popolazioni nordafricane; la seconda, di eccellenza, riguarda il centro Italia (soprattutto Roma) e le popolazioni asiatiche. Questo quadro evidenzia come l'«integrazione» sia un processo che si sviluppa in modo non lineare tra i due poli dell'assimilazione e del multicultu-

ralismo, e come lo stadio di integrazione raggiunto da questo processo in un determinato momento sia legato a meccanismi molto complessi che riguardano la struttura stessa delle identità come la cultura e l'appartenenza religiosa<sup>4</sup>.

#### **4. La complessità «verticale» dell'immigrazione**

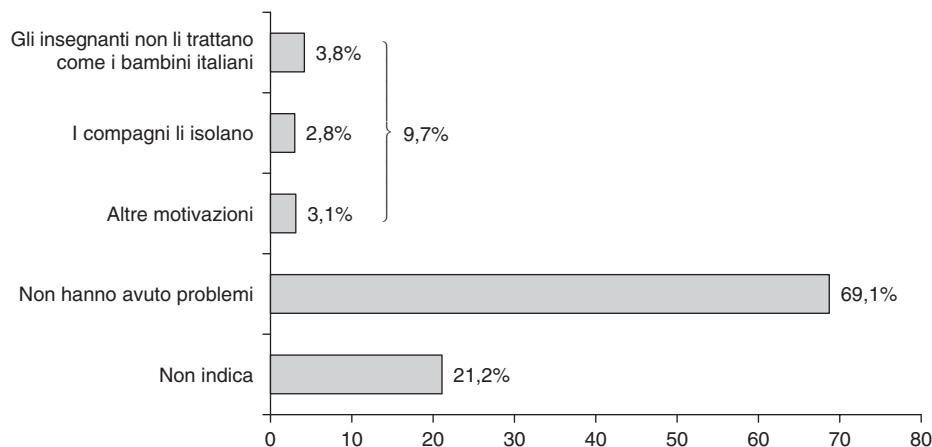
La complessità «verticale» dell'integrazione riguarda la struttura della popolazione: uomini e donne, età e, in particolare, le generazioni. In particolare, tocca la questione dell'integrazione della «seconda generazione»: dei figli di immigrati che, nati qui o nei Paesi d'origine, crescono in Italia. Secondo le stime della Caritas/Migrantes, all'inizio del 2003 i minori non registrati nell'«Archivio di Soggiorno» del Ministero dell'Interno (in quanto registrati sul permesso di soggiorno dei genitori) sarebbero stati circa 230 mila. Ad essi andrebbero aggiunti 45 mila tra bambini stranieri nati nel corso del 2002 e minori venuti a carico di un familiare e non conteggiati tra i permessi. Si tratta, dunque, in totale di circa 275 mila minori stranieri, cioè circa l'11,5% della presenza straniera complessiva in Italia. La seconda generazione dell'immigrazione ha, dunque, al momento una dimensione contenuta, equivalente al 3,3% dei minori italiani, ma, secondo molte fonti, è destinata ad assumere proporzioni veramente consistenti nel prossimo secondo decennio.

In questo quadro è centrale, fra le diverse agenzie/istituzioni d'integrazione, il ruolo della scuola. Il tasso di scolarizzazione (cioè la percentuale di alunni stranieri iscritti alle scuole italiane sul totale dei minori residenti) è stimato intorno al 53%. In altri termini, allo stato attuale circa 150 mila minori stranieri frequentano le scuole italiane.

Dall'indagine emerge che, circa il 10% di questi bambini ha trovato qualche problema di integrazione nella scuola: un dato qualificabile come «fisiologico», mentre appare quantomeno ambiguo quel 21% di «non indica» che può stare ad indicare, in parte, reticenza ma, in parte, anche disinformazione sul (o addirittura non comprensione del) processo d'integrazione dei figli (cfr. fig. 4). Un dato che nella sua elasticità corrisponde a quello più generale che attraversa la ricerca, secondo cui il 20/25% della popolazione vive problematicamente l'integrazione in Italia. Il rapporto con la scuola è dunque un segnale significativo dell'evoluzione più generale dell'integrazione.

La maggioranza dei genitori immigrati, infatti, considera la possibilità di mandare i figli a scuola come uno degli aspetti più positivi della propria vita in Italia: la scuola come veicolo di promozione sociale apre un nuovo oriz-

<sup>4</sup> Cfr. il contributo seguente di C. Santucci, *I percorsi e i nodi dell'integrazione*.



**Fig. 4.** I suoi figli hanno avuto problemi di integrazione nella scuola/nell'asilo in Italia? Quali problemi?

zonte per la seconda generazione dell'immigrazione in Italia ponendo i presupposti per il passaggio dall'attuale «immigrazione per lavoro» alla futura «immigrazione di popolamento».

### **5. L'immigrazione in Italia tra complessità «orizzontale» e complessità «verticale»**

In sintesi, nel corso degli anni Novanta, la popolazione immigrata è raddoppiata in Italia; ha aumentato la propria importanza finanziaria ed ha avviato un processo di stabilizzazione della propria presenza.

Entro questa cornice generale, il fenomeno dell'immigrazione ha assunto livelli consistenti e crescenti di complessità. Osserviamo, da un lato, una «complessità orizzontale» evidenziata dal fatto che sul territorio nazionale convivono stadi diversi di integrazione degli immigrati legati non solo alle aree di provenienza e al sesso, ma anche alle aree geografico-culturali di attuale residenza (più critiche le collocazioni nel nord-est). Da un altro lato, si registrano elementi di «complessità verticale» che riguardano la struttura della popolazione e, in particolare, le classi d'età. Di particolare rilievo, in questa prospettiva, il fenomeno degli immigrati di seconda generazione (i figli cresciuti in Italia) destinato a spostare l'attenzione dalle problematiche tipiche dell'attuale «immigrazione per lavoro» a quella propria «dell'immigrazione di popolamento».



## I percorsi e i nodi dell'integrazione

Carlo Santucci

### 1. Tra orgoglio e mimetismo

Qualunque processo di integrazione, quali che siano l'area di provenienza e il paese di arrivo, implica per chi emigra una costante e impegnativa dialettica tra due istanze potenzialmente contraddittorie. Come già indicato nel precedente intervento, la «dialettica» rilevata è quella tra:

- il desiderio/bisogno di assimilazione, intesa sia come adesione omologante (rendersi simili a...) ai comportamenti e agli atteggiamenti della società «ospitante»; sia, più profondamente, come condivisione e introiezione dei valori e dei modelli sociali operanti ed attivi nel paese di «arrivo», con cui attenuare se non eliminare quella diversità che alimenta la diffidenza dei «locali» e genera – e giustifica – la marginalizzazione (se non l'emarginazione) degli immigrati;
- il bisogno, opposto, di manifestare un proprio orgoglio etnico, con cui garantire e salvaguardare la propria integrità identitaria, la continuità e la coerenza della propria appartenenza culturale, come antidoto alla alienazione del sé causata dal drammatico confronto – attuato sempre in condizioni di estrema debolezza – con modelli e valori profondamente «altri» rispetto a quelli della propria cultura di origine (non sorprende perciò constatare come solamente il 33% degli intervistati si siano dichiarati d'accordo con l'affermazione «Gli immigrati vivendo in Italia perdono i propri valori morali»).

Il disagio originato in tutte le comunità esaminate da questa irriducibile dialettica tra ricerca del mimetismo e rivendicazione della propria originaria «alterità» sembra avvertito con particolare forza da quei soggetti e in quelle comunità in cui più radicata e radicale risulta essere la distanza dai valori fondanti della società e della cultura occidentale, quali:

*Carlo Santucci, Consigliere Assirm.*

- la centralità dell'individuo (al di là del suo sesso e della sua età), da cui consegue sia la piena legittimità della ricerca di appagamento dei propri sogni/bisogni (cultura del desiderio e del piacere, vista tra l'altro come origine e conseguenza della «religione della merce» che caratterizza tutta la società occidentale); sia la sua autonomia dal «gruppo» → la sua piena libertà di scelta (sia sul piano etico sia su quello comportamentale);
- la laicizzazione della società e, quindi, il progressivo e sempre più profondo, irreversibile «affrancamento» dai dettami della religione.

## 2. Soddisfatti o rimpatriati

Peraltro questa diversa «visione del mondo» – che sembra disorientare più gli uomini delle donne e più quelli provenienti da Paesi di cultura musulmana che non quelli originari di altre aree geografiche – non sembra costituire un ostacolo insuperabile. Al contrario:

- come già visto nel precedente contributo, il 76% degli intervistati si considerano molto o abbastanza soddisfatti della propria condizione in Italia (con una «contrazione» del livello di soddisfazione – 67% – tra i nord africani; e con una accentuazione invece tra le donne rispetto agli uomini: 82% vs 73%);
- al 27% di chi, essendo stato precedentemente in altri paesi, giudica questa esperienza migliore di quella fatta in Italia, si contrappone un più consistente 34% che l'ha trovata peggiore;
- per il 48% degli immigrati esaminati la situazione in Italia è migliore di quanto non si aspettassero (contro «solo» un 20% di delusi);
- molti indicatori segnalano una situazione di bassa conflittualità – se non di relativa armonia – tra immigrati e popolazione italiana:
  - l'84% degli immigrati sono d'accordo con l'affermazione che «Gli italiani sono brave persone»;
  - il 66% concorda con l'affermazione che gli italiani «Rispettano le altre culture»;
  - il 76% sono soddisfatti delle amicizie fatte in Italia (con una leggera flessione per gli immigrati dal Nord Africa: 69%); e il 63% hanno amici italiani sia sul lavoro sia fuori dal lavoro (a cui si aggiunge un 17% di soggetti che hanno amici solamente sul lavoro).

Il quadro emergente è dunque non troppo negativo: la condizione esistenziale percepita dagli stessi immigrati<sup>1</sup> sembra «sostenibile», pur in pre-

<sup>1</sup> Rilevata, va sottolineato, prima dell'aggravarsi della crisi irachena e del conseguente insorgere di un forte sentimento di sospetto nei confronti degli immigrati musulmani.

**TAB. 1.** *Principali lavori svolti dagli immigrati occupati (n = 819)*

	%
Operaio	16,8
Domestico & ass. malati	15,9
Cameriere	11,1
Muratore	7,7
V. ambulante	7,4
Lav. occasionale	6,8

senza di «disagi» sia oggettivi sia soggettivi che ostacolano – a volte anche pesantemente – il loro libero e profondo inserimento nella nostra società.

Di fatto sono individuabili tre diverse aree critiche:

**a. Il ruolo sociale ed economico.** Lo «spazio» professionale e lavorativo lasciato agli immigrati è, notoriamente, delimitato alle attività più modeste e marginali, a basso o bassissimo contenuto professionale, per lo più riducibili al puro lavoro manuale. Questi i principali lavori svolti da quell'88% di intervistati che lavorano (cfr. tab. 1).

Si tratta di attività e di condizioni professionali che, pur se giudicate soddisfacenti dal 76% dei soggetti occupati, pongono comunque il soggetto in condizione «instabile». Queste attività infatti non solo sono professionalmente modeste, ma anche:

- sono svolte in modo regolare solamente dal 58% degli intervistati;
- sono state ottenute comunque con fatica dal 51% dei lavoratori (fatto, questo, che finisce per costituirsi anche come alibi per i comportamenti devianti registrati dall'opinione pubblica italiana: 59% degli intervistati infatti sono d'accordo con la frase «Gran parte degli immigrati è costretta a comportamenti disonesti per vivere»);
- sono retribuite modestamente: in media, al netto, con 818 €/mese (cifra che si riduce considerevolmente se si considera che il 55%-60% di chi lavora invia in media, nel proprio paese, il 24% del guadagno mensile). Non è un caso quindi che proprio il (basso) livello di reddito rappresenti – tra tutti gli aspetti valutati nel corso dell'intervista – l'elemento su cui maggiormente si concentrano le critiche degli intervistati.

Un quadro dunque non esaltante, che determina talvolta un vivo sentimento di frustrazione: la permanenza in Italia, infatti, se da un lato realizza (sia pure con più fatica del previsto) la promessa di un rapporto con il lavoro più premiante di quello realizzabile «a casa», segna tuttavia – almeno per le comunità più acculturate (ad esempio filippini e marocchini, ma anche molte altre comunità dell'Est europeo) – l'inizio di una sottooccupazione,

una sostanziale mortificazione delle attitudini e competenze professionali acquisite in patria. Tanto che il 64% del campione è d'accordo con la frase «Gli italiani accettano gli immigrati per far fare lavori che loro non vogliono fare».

Questo difficile rapporto con il lavoro determina talvolta un sentimento di reale mortificazione, accettabile solamente nella compensatoria e motivante prospettiva di contribuire comunque al sostentamento e alla promozione socio-economica della propria famiglia (nel paese d'origine), nel caso di immigrati senza famiglia al seguito (soprattutto donne); e/o di immettere in modo stabile tutta la propria famiglia nel «circuito» premiante e rassicurante del benessere economico (omologandola di fatto alle famiglie italiane), nel caso di immigrati con familiari già riuniti o riunibili in Italia.

**b. *Il disorientamento valoriale e culturale.*** Spesso la grande libertà di cui godono gli italiani confligge fortemente con molte delle regole, delle consuetudini e con i valori delle società da cui provengono gli immigrati. Prevedibilmente, sono soprattutto i soggetti provenienti da paesi musulmani a vivere con disagio la quotidiana e diffusa «sconfessione» o violazione di molti loro principi etico-religiosi, e la difficoltà di arginare – anche/soprattutto nelle loro stesse famiglie – il pericoloso diffondersi di una visione del mondo che assume come centrali le istanze individuali (i propri desideri) e non quelle del gruppo; e che relega definitivamente la religione (e i suoi precetti, le sue regole) nella sfera riservata e insindacabile del privato. Ed infatti:

- il 71% del campione è d'accordo con l'affermazione «Gli italiani pensano solo a fare i soldi»;
- colpisce molto – e sempre negativamente – il disinteresse dei figli per i propri genitori anziani, la diffusa tendenza al loro «abbandono» (sia pure attenuato dalla delega del loro accudimento a personale immigrato);
- viene disapprovata la grande, eccessiva libertà dei costumi sessuali, e la sostanziale inosservanza (peraltro quasi non più sanzionata) del vincolo di fedeltà tra coniugi;
- per cui (prevedibilmente) il 78% del campione è d'accordo con l'affermazione «Le donne italiane sono troppo libere e indipendenti».

Proprio la figura femminile è lo schermo su cui più nitidamente si proietta il conflitto tra valori e modelli culturali «locali» (italiani, occidentali) e quelli della cultura di provenienza: la assoluta e irreversibile equivalenza tra uomo e donna sul piano morale, sessuale, professionale, su quello del diritto e delle regole – ovvia e indiscutibile (almeno in termini di principio) nelle società occidentali – contraddice alcuni presupposti sia sociali sia morali e religiosi di molte delle culture a cui appartengono gli immigrati nel nostro

Paese: ciò nella misura in cui propone alle donne immigrate – e soprattutto a loro – una visione di sé che mina alle fondamenta alcune istituzioni e regole di quei gruppi.

Non a caso molte delle donne intervistate vivono l'integrazione come un'occasione di emancipazione sociale, come possibilità di affrancamento da uno stato di marginalità-soggezione, nonché come possibilità di una libera autoaffermazione come soggetto «economico». E proprio in quelle comunità in cui la donna sconta nel paese d'origine una posizione di svantaggiopenalità sul piano dell'affermazione personale – o comunque di rigida complementarietà verso l'uomo (ad esempio le donne marocchine e albanesi) – essa viene di fatto ad assumere – una volta in occidente – un ruolo chiave nel processo di integrazione, come motore di avviamento e alimentazione di questo processo.

La donna dunque sembra più propensa dell'uomo a concepire l'esperienza migratoria come una opportunità (e non solo come un sacrificio) da cogliere anche attraverso una maggiore esposizione allo scambio simbolico con il nuovo ambiente, alle relazioni interpersonali, all'assimilazione dei modelli e valori sociali nonché dei comportamenti e degli stili di vita (anche attraverso i media). La donna manifesta una superiore apertura e sensibilità verso i nuovi modelli, con una disponibilità che non solo contrasta con la maggiore «chiusura» maschile, ma che anzi alimenta in molti uomini il timore di una definitiva perdita di controllo della situazione (e di una disorientante e destabilizzante «riduzione» del proprio ruolo).

**C.** *Il quotidiano confronto con il «pregiudizio».* Ancorché benevolmente «tolleranti», gli italiani non sono certo immuni dal morbo del pregiudizio:

- il 55% del campione è d'accordo con l'affermazione «Gli italiani hanno paura degli immigrati»;
- ed anche – nel 76% dei casi – con l'affermazione «Gli italiani accusano gli immigrati senza prove»;
- e più in generale – nel 58% dei casi – con il fatto che «Gli immigrati in Italia sono discriminati».

Nel complesso, dunque, un quadro non drammatico, che tuttavia fa intravedere il sotterraneo ma costante e pervasivo disagio degli immigrati, consapevoli di una costante esposizione al rischio della mortificazione o dell'aggressione (anche solo verbale) e, più in generale, alla consapevolezza di una loro più aleatoria e fragile cittadinanza che ne attenua comunque – a volte molto fortemente – diritti e «dignità».

Il quotidiano confronto con i disagi qui sopra individuati alimenta nella gran parte degli immigrati la nostalgia, ovvero il sogno del ritorno (*nostos*): solamente il 34% degli intervistati hanno manifestato l'orientamento a non

«tornare a casa», contro un 53% che pensano di volerlo/poterlo fare, prima o poi.

In realtà, le probabilità che questa «dichiarazione d'intenti» si trasformi in atto sono più remote di quanto non appaia sulla base di queste percentuali. La pur forte nostalgia deve fare presumibilmente i conti con altri fattori che finiscono spesso per ancorare definitivamente l'immigrato al paese in cui si è trasferito (e, più genericamente, all'occidente):

- la presumibile resistenza delle donne a tornare ad assumere un ruolo che ne mortifichi la nuova, vitalizzante consapevolezza di sé;
- l'esplicito rifiuto degli (eventuali) figli nati e/o cresciuti in occidente, in società cioè di cui hanno assaporato a fondo – con modalità e intensità per lo più sconosciute o impraticabili per i loro genitori – i «piaceri» e le potenzialità;
  - sempre con riferimento ai figli: il desiderio dei genitori (al di là della propria eventuale nostalgia) di offrire loro il pieno e definitivo inserimento nella società occidentale. Il ritorno implicherebbe al contrario uno «sradicamento» senza prospettive, la fine di quel progetto di quella promozione sociale ed economica che è/era all'origine del «viaggio» originario, la perdita di quella piena cittadinanza per il cui conseguimento tanti sforzi e sacrifici sono stati fatti e tante umiliazioni sono state subite dai genitori. E, alla fine, l'impossibilità di proiettare e consolidare nel futuro – attraverso i propri figli – il benessere eventualmente conquistato;
- la perdurante precarietà economica e politica del sistema sociale di molti dei paesi di provenienza;
  - la difficoltà di un ritorno che, per essere possibile e auspicabile, non deve assumere il carattere di una sconfitta (che implicherebbe spesso una dolorosa sanzione sociale nel proprio paese): quindi è «pensabile» solo se e quando all'emigrato ha arriso – ad esempio in Italia – quel successo che però, se conseguito, finisce per legarlo ancora più fortemente all'occidente (alla sua «nuova» patria). In ogni caso, il ritorno espone spesso (ancora una volta soprattutto le donne e i giovani) alla dolorosa consapevolezza di essere diventati irreversibilmente «altri-diversi» rispetto alla propria società/cultura di origine: differenze psicologiche, valoriali e comportamentali che descrivono una distanza non più colmabile e che risultano soffocanti per chi ha anche solo assaggiato la «dolcezza» della vita in occidente, ed esperito il senso (più) pieno della propria individualità, il piacere dell'appagamento dei propri desideri, la ricchezza delle merci e degli stimoli. In poche parole: la libertà e il benessere dei paesi occidentali.

### 3. Perché in Italia?

Per due ordini di motivi.

**a.** *In quanto Paese occidentale* e quindi uno dei «luoghi»:

- del benessere, con cui – grazie al proprio impegno nel lavoro – riuscire a porre fine al «bisogno» e garantire la sopravvivenza propria e della propria famiglia (le istanze economiche/lavorative/di studio sono all'origine della venuta in Italia per il 76% dei rispondenti);

- del successo (delle opportunità e delle «promesse»), e dunque della possibilità di realizzare quella «ascesa sociale» che le povere e/o chiuse società di provenienza rendono di fatto impossibile o impensabile;

- della libertà, in cui affrancarsi dai condizionamenti e dai controlli di governi/stati autoritari ma anche (soprattutto per le donne, ancora una volta) di una collettività invasiva e soffocante;

- dello Stato e quindi:

- dei diritti: anche il «fragile» immigrato sa di poter contare, contrariamente a quanto avviene spesso nel proprio paese, sul riconoscimento dei diritti naturali della persona. L'arbitrio e la prevaricazione – che pure sa di incontrare – non raggiungono mai il livello, la frequenza e la «naturalità» che egli sperimenta quotidianamente nel proprio paese: lo stato occidentale riconosce realmente e fattivamente anche all'immigrato il diritto di appellarsi alle stesse leggi a cui debbono rispetto i cittadini italiani;

- dei servizi, di cui – pur a diversi livelli di efficienza – si ha comunque certezza e a cui si ha comunque diritto (sia pure con una maggior fatica).

L'Italia è quindi luogo in cui nasce il futuro, pensabile proprio in quanto (solamente) la società occidentale offre quella combinazione di certezze e di opportunità di cui qualunque progetto ha bisogno per essere pensato ed agito.

**b.** *Proprio in quanto Italia*, vale a dire in forza di alcune «oggettive» peculiarità del nostro Paese che lo rendono più vicino o attraente di altri paesi occidentali:

- da un lato, pragmaticamente, la (maggiore) permeabilità della sue frontiere, che si accompagna alla sostanziale minore drasticità nel respingere gli immigrati clandestini;

- dall'altro lato alcuni tratti – spesso stereotipati – del «carattere» degli italiani che portano molti immigrati a percepire l'Italia come il paese<sup>2</sup>:

<sup>2</sup> Ciò grazie anche, sia ai programmi televisivi ricevuti ormai – grazie alle parabole satellitari – in molti dei paesi di provenienza degli immigrati; sia ai resoconti che gli stessi

- «del bello» e della piacevolezza del vivere (Italia come luogo di un edonismo solare, mediterraneo, molto legato anche alla componente alimentare → alla importanza e alla piacevolezza del nostro cibo...);
- della accoglienza, del «calore umano» e della sostanziale tolleranza degli italiani (della serie «Italiani brava gente»);
- della condivisione di alcuni importanti «valori», tra cui:
  - la famiglia, intesa come istituzione di natura sia etica (il «valore» e la centralità dei legami familiari) sia economica (la diffusione delle imprese familiari, che si lega anche alla analoga importanza che l'attività artigianale sembra avere in Italia e in molti dei paesi di provenienza degli immigrati);
  - la religione (o meglio la religiosità) che rassicura – non solo le comunità cattoliche del Sud America e dell'Est asiatico, ma anche gli stessi musulmani – su una possibile sintonia morale tra immigrati ed italiani, su un'analoga sensibilità e attenzione per questa importante dimensione spirituale e valoriale (rassicura quindi, sulla comprensione – se non sul pieno rispetto – della religiosità degli immigrati stessi);
  - come anche dalla (rassicurante) condivisione di alcuni «tipici» difetti, tra cui soprattutto una piacevole forma di anarchia mediterranea che attenua il «pericolo» di doversi confrontare con un'efficienza rigorosa ma fredda e disumanizzata.

#### **4. Soggetti e luoghi dell'integrazione**

##### **4.1. I soggetti**

L'integrazione è, prevedibilmente, favorita e in qualche misura accelerata dalla presenza di un nucleo familiare. Una realtà che accomuna più del 60% dei soggetti esaminati e che implica non solo la presenza attiva delle donne (che, come già visto, rappresentano un potente e dinamico fattore di apertura e di contatto con la società «ospitante»); ma anche e soprattutto la presenza di giovani/ragazzi che, più degli adulti, sono in grado e avvertono il bisogno di omologarsi ai propri coetanei, assumendone comportamenti, atteggiamenti, linguaggio, consumi («segni»). D'altronde sui figli nati/alle-

immigrati fanno ritornando – per vacanze o altro – al proprio paese, in cui avvertono il bisogno di «magnificare» la vita nel nostro paese per sostenere e testimoniare il loro «successo» qui da noi. Una diversa idea della qualità della vita in Italia, quanto meno nei paesi musulmani, sarebbe probabilmente registrata oggi a seguito dell'inasprirsi del «confronto» politico e culturale tra l'attuale governo italiano e la comunità araba nel suo complesso e, più in generale, per effetto di recenti disposizioni di legge tese a regolamentare più rigidamente il flusso immigratorio.

vati in Italia l'assimilazione dei comportamenti e dei «segni» dei «locali» assume il senso buono di un processo «naturale» (che attiene alla natura delle cose/della vita), il valore di una integrazione intesa come premessa del migliore futuro possibile per le nuove generazioni. In molti di questi casi, dunque, l'assimilazione di codici e schemi comportamentali (anche estranei/ contraddittori rispetto alla cultura d'origine: es. abbigliamento di apparenza, non solo funzionale) è tollerata, se non addirittura incoraggiata, dai genitori (pur se accanto ad una serie di azioni atte a mantenere in vita il legame con le radici: la lingua, i precetti religiosi, le ritualità sociali e alcune scelte alimentari in occasioni conviviali). Altro elemento che favorisce l'integrazione è l'area/cultura di provenienza e, conseguentemente, la maggiore o minore distanza dai valori e dai modelli sociali in vigore nel nostro Paese. Esemplicativamente, con riferimento alle tre comunità più numerose (albanesi, marocchini, filippini), si registrano tre diversi livelli di integrazione:

- i filippini: la condivisione della fede e dei valori cattolici (la famiglia) e una disincantata familiarità con il mondo dei consumi e della pubblicità (mercati asiatici americanizzati) hanno favorito una loro (più) facile ambientazione nel nostro Paese;
- gli albanesi: lo stile di vita italiano-occidentale costituisce un'aspirazione coltivata fin «da casa» attraverso la tv e la testimonianza edulcorata di parenti e amici emigrati. In realtà, forse anche a causa dei pregiudizi che investono questa etnia, più che di autentica assimilazione si tratta di una «incursione» temporanea e superficiale in qualcosa che sembra restare in fondo estraneo a sé e alla propria storia;
- i marocchini: sospesi nel limbo tra l'infedeltà ideologico-culturale ai propri valori religiosi e una più occidentale ricerca di affermazione di sé, oscillano tra l'attrazione verso una nuova realtà improntata a regole e diritti civili (che concede ad ogni singolo individuo l'opportunità di affermarsi ed esprimersi) e un atteggiamento fobico verso una cultura troppo permissiva in campo morale.

In ogni caso, la sensazione è che a fronte di un professato intento conservativo (attaccamento/fedeltà alla propria cultura di origine) si compia poi di fatto in tutte le comunità – e non sempre sotto il controllo razionale e consapevole dell'individuo – un processo di ristrutturazione mentale-culturale assai più profondo e rilevante di quanto gli stessi intervistati siano in grado di ammettere: l'integrazione c'è ma non si vede (=riconosce) in quanto spesso più subita che agita-controllata (tant'è che sovente se ne riconosce la effettiva portata solo all'atto del rientro in patria).

## 4.2. I «luoghi»

L'integrazione presuppone un articolato dispiegarsi di competenze, atteggiamenti e comportamenti che sempre più siano assimilabili a quelli dei «nativi». La ricerca ha messo in evidenza – senza pretesa di esaustività – alcuni di questi elementi di integrazione:

**a. La lingua.** La conoscenza linguistica costituisce la competenza basilare – necessaria ancorché non sufficiente – per sperare in qualunque forma e livello di integrazione. Al riguardo la situazione sembrerebbe più che positiva:

- ben il 92% degli intervistati hanno dichiarato di «parlare» l'italiano (e il 74% di farlo bene), oltre all'inglese (39%) e al francese (37%);
- la nostra lingua sembra «penetrare» – più di quanto non ci si poteva aspettare – sia all'interno delle famiglie degli immigrati (dove viene utilizzata – da sola o in alternanza a quella di origine – nel 42% dei casi); sia, spesso, anche tra membri di uno stesso gruppo etnico, nelle occasioni «sociali» (per sentirsi maggiormente integrati?).

**b. La casa.** Il dato più interessante al riguardo è sicuramente rappresentato dalla non trascurabile quota di immigrati – 9% – già proprietaria di casa: segno inequivoco se non di definitiva integrazione nel nostro Paese, certamente di una progettualità di lunghissimo periodo che difficilmente prevede un ritorno al paese di origine.

Per il resto, la condizione abitativa, pur se difficile e impegnativa (il 38% sono ad esempio costretti a una qualche forma di convivenza con «non familiari»), è forse meno critica di quanto si potesse sospettare, considerando anche, ad esempio:

- il 68% di intervistati che la giudicano soddisfacente;
- e il 46% del campione che ha dichiarato di non aver avuto difficoltà nel trovare casa (una minoranza di insospettata ampiezza).

**c. I servizi.** La piena acquisizione dello status di «cittadino» passa anche attraverso la piena fruizione dei servizi sia pubblici sia privati messi a disposizione degli italiani. Da questo punto di vista – per lo meno in relazione ad alcuni servizi basilari quali l'assistenza sanitaria, la scuola e i servizi postali e bancari – la situazione appare sostanzialmente positiva, e la condizione degli immigrati in linea con quella esperita dai cittadini italiani:

- il servizio sanitario, a cui si sono rivolti il 73% degli intervistati, non sembra aver operato alcuna significativa discriminazione: è stato giudicato

soddisfacente dall'89% dei soggetti che ne hanno fruito; e non ha comportato particolari difficoltà di fruizione per il 74% di costoro;

- i servizi «finanziari» (banche; uffici postali) sono utilizzati da ben il 50% degli immigrati, con un buon grado di soddisfazione (80% di soggetti soddisfatti). Va peraltro registrata la maggiore disponibilità segnalata da molti intervistati da parte degli operatori degli sportelli postali, decisamente più flessibili e comprensivi di quanto non lo siano gli operatori delle banche;

- con la scuola si hanno rapporti nel 35% dei casi. Un'aliquota «importante» (più di un terzo degli immigrati), anche alla luce della straordinaria rilevanza che questa specifica «agenzia di integrazione» ha nel determinare una qualificata assimilazione. Anche in questo caso si registra un livello di soddisfazione più che interessante (soddisfatti il 90% dei fruitori del «servizio» scolastico).

**d. *Il tempo libero.*** Il tempo libero è luogo e mezzo di integrazione nella misura in cui espone l'immigrato al «contagio» dei gusti, dei comportamenti e delle regole sociali della comunità in cui si è inserito. In questa prospettiva non vi è dubbio che (come meglio si vedrà nel contributo seguente) la principale e forse la sola vera agenzia di integrazione nel tempo libero sia costituita dalla televisione. In ogni caso, sia pure con esclusione della televisione, il tempo libero non sembra avere un ruolo particolare ai fini dell'integrazione (tranne forse che per i più giovani/gli studenti):

- le altre principali forme di utilizzo del tempo libero sono riconducibili, essenzialmente e prevedibilmente, allo stare in famiglia o con amici (58% dei casi), come anche a una fruizione «gratuita» della città («Faccio passeggiate» + «Sto in piazza, all'aperto»: 37%);

- forme più «promiscue» (attività che consentano il «contatto» e lo scambio con gli italiani) hanno un peso minore: «Frequento bar/locali»: 19%; «Faccio sport»: 11%; «Cinema/teatro»: 8%.

**e. *Il cibo.*** La sensazione è che proprio in campo alimentare si tocchino le punte di integrazione più avanzate, presumibilmente grazie al convincimento che quella alimentare sia una assimilazione assolutamente vantaggiosa e priva di controindicazioni (perfino etiche-ideologiche): il menu quotidiano/dei bambini infatti è prevalentemente in linea con il modello italiano; la propria tradizione culinaria resta circoscritta alle occasioni sociali.

**TAB. 2.** *Principali beni posseduti dagli immigrati (n = 819)*

	%
Cellulare	81,8
Tv color	75,0
Automobile	39,8
Videoregistratore	37,7
Impianto hi-fi	35,0
Motorino	22,7
Telefono fisso	21,4
Computer	17,3
Lettore Dvd	12,7

## **5. Il consumo, la merce, la pubblicità**

### **5.1. Quali beni**

La merce costituisce una delle più potenti ed efficaci leve del processo di integrazione: essa si costituisce come espressione compiuta della cultura della comunità che la produce (di cui incarna e rende visibili e fruibili i valori e i codici). Acquistare un prodotto italiano occidentale, quindi, segnala la disponibilità a condividere i nostri valori e i nostri codici.

Nel caso in esame, i prodotti che maggiormente sembrano in grado di uniformare i modelli di consumo sono essenzialmente quelli di tipo tecnologico, evidentemente investiti dagli immigrati di particolari valenze non solo funzionali (sono spesso necessari per poter «operare» nelle moderne e complesse società occidentali) ma anche simboliche, costituendosi come veri e propri «agganci» allo stile di vita dell'occidente, come via di accesso privilegiata alla sua attraente opulenza (cfr. tab. 2).

### **5.2. Lo stile di consumo**

Tra gli immigrati, l'approccio ai consumi appare per lo più lucido-razionale, improntato cioè a logiche di moderazione, oculatezza, pragmatismo e al rigetto dell'effimero-superfluo: si consuma per assolvere ad un bisognonecessità e non per corrispondere ad un desiderio<sup>3</sup>.

In generale a guidare la scelta d'acquisto è la qualità accessibile: più precisamente la qualità esperibile (attraverso il contatto concreto con la merce) ed economicamente alla propria portata. No alla qualità a tutti i costi, quin-

<sup>3</sup> Si tratta in realtà di un principio non assoluto: non vale per i figli e comunque vale un po' meno per quanti risiedono in Italia da tempo/con la famiglia e/o prevedono di restare (l'esposizione alla cultura del consumo non è del tutto ininfluyente).

**TAB. 3.** Elementi a cui si presta attenzione nel fare la spesa (n = 819)

	%
«Alla convenienza nel prezzo»	92,6 («Molta attenzione»: oltre il 65%)
«Alla qualità del prodotto»	88,8

di, ma neanche all'economicità a svantaggio delle qualità funzionali dell'oggetto (cfr. tab. 3).

Minore risulta essere quindi il peso della marca (a cui dedicano attenzione, all'atto dell'acquisto, solamente il 37% degli intervistati), di fatto utilizzata non tanto per le sue valenze simbolico-affettive quanto come espressione e garanzia del valore intrinseco del prodotto: da adottare come un'unità di misura di qualità (strutturale-oggettiva) su cui parametrare i prodotti di altre, più accessibili marche minori (la «marca nota» serve a crearsi una competenza nello specifico comparto merceologico, per poter poi meglio scegliere un prodotto/brand più accessibile → con un migliore rapporto qualità/prezzo). E d'altra parte, per molti immigrati:

- basta ancora la semplice disponibilità del bene a qualificare il suo possessore, anche a prescindere dalla marca del bene stesso;
- i valori e i significati riconducibili a una determinata marca sono spesso situati su piani ancora non «accessibili» o decodificabili dagli immigrati;
- la pubblicità, in quanto «discorso» della marca, non sembra influire più di tanto sugli orientamenti degli immigrati: il 60% degli intervistati dichiara di non tenerne mai/quasi mai conto; e solo il 14% sembra sensibile (sempre/spesso) al suo «richiamo».

Le valenze simboliche ed emozionali della marca sembrano trovare un qualche spazio:

- tra i giovani – nei consumi ad essi rivolti – e, più in generale, in quelle comunità già «esposte» fin nel loro paese di origine alla pressione e alla sensibilizzazione al simbolico operata dalla pubblicità (si segnalano a questo riguardo sia i filippini, sia gli albanesi, nonché alcune comunità di immigrati dell'Est europeo);
- nell'acquisto di beni la cui qualità funzionale appare non suscettibile di una valutazione diretta: soprattutto l'elettronica e gli apparati tecnologici (in realtà, anche in questo caso, la marca sembra garantire più qualità «oggettive» – è garanzia di durata – che simboliche);
- «valgono» peraltro solo/soprattutto le marche che già erano note nel proprio Paese (si tratta dunque, per lo più, di marchi mondiali).

In questo contesto, le marche italiane vengono stereotipicamente associate all'idea di un primato di qualità soprattutto nel campo alimentare, della moda e del design (un riconoscimento che peraltro raramente sembra dar luogo a una concreta predilezione-adesione per la singola marca italiana).

### 5.3. I luoghi del consumo

Il valore di un prodotto dunque, per molti immigrati, più che nella marca risiede ancora essenzialmente nelle sue intrinseche e oggettive qualità e caratteristiche «fisiche». Di qui la forte predilezione per quei luoghi di acquisto che non solo garantiscono un rassicurante ed equilibrato rapporto qualità prezzo, ma che consentono anche un contatto diretto con la merce (non filtrato, non distanziato), la possibilità cioè di una sua diretta, concreta «valutazione»:

- per l'abbigliamento: il discount – la bancarella – i grandi magazzini;
- per il food: il discount – la GdO – il mercato rionale (dove i modelli di acquisto però sembrano «resistere» alla contaminazione. Preferenza quindi per il «fresco» e per un rifornimento giornaliero-plurisettimanale: no pertanto ad una logica di scorta).

## 6. In sintesi: alcune indicazioni di quadro

L'integrazione è un processo lungo e faticoso: gli immigrati (soprattutto quelli provenienti da paesi distanti dai nostri modelli culturali) devono districarsi tra il desiderio di omologarsi alla nuova comunità ed il timore di perdere la propria identità culturale-religiosa in una società i cui valori e modelli sono spesso molto diversi dai propri.

Pur in un contesto complessivamente vissuto come tollerabile, si individuano tuttavia aree di criticità, legate essenzialmente: a una condizione professionale spesso assai umile e mal retribuita; alla a-moralità dei costumi (soprattutto tra le donne); al pervasivo – a volte violento – pregiudizio razziale nei confronti degli immigrati.

Gli uomini adulti (soprattutto se senza famiglia e se musulmani) patiscono maggiormente la loro condizione; le donne e i giovani, al contrario, manifestano una marcata apertura verso più profonde forme di integrazione, in virtù della loro maggiore predisposizione alla socialità e della maggiore disponibilità e attrazione verso i nostri modelli culturali. Di fatto, è proprio il successo conseguito dalle donne e dai giovani nel loro personale processo di integrazione a determinare la permanenza degli immigrati nel nostro Paese e il definitivo abbandono del progetto del ritorno in patria.

D'altronde l'Italia costituisce una destinazione indubbiamente attraente sia in quanto paese occidentale (e dunque luogo del benessere e di una più evoluta e aperta società), sia in quanto paese al tempo stesso permeabile (frontiere più accessibili) e più «caldo» e vivibile: in cui dunque il processo di integrazione sembra meno complesso e oneroso rispetto ad altri paesi occidentali.

Peraltro i soggetti osservati manifestano un buon livello di integrazione: una buona conoscenza della lingua italiana, una discreta diffusione del possesso di una propria abitazione, una buona soddisfazione per i servizi sociali offerti anche agli immigrati, una buona adesione ai nostri modelli di consumo (ancorché cauta e molto condizionata da fattori di natura economico-razionale), soprattutto in relazione ai beni tecnologici.

## La comunicazione come luogo e opportunità di integrazione

Gian Menotti Conti

### 1. La fruizione multimediale e i suoi ancoraggi «etnici»

Sempre più spesso i mezzi di informazione e le indagini sociali propongono ritratti di immigrati che vivono consapevolmente immersi nella semiosfera informativa e multimediale italiana, spesso con strumenti di decodifica e logiche di fruizione non troppo dissimili da quelle della maggior parte della popolazione. Ciò riguarda soprattutto i giovani, spesso perfettamente integrati, alfieri del milione circa di soggetti totalmente di seconda generazione (cioè nati e cresciuti in Italia) che tra dieci anni saranno molto probabilmente presenti e attivi nella società italiana. Questi nuovi «italo-immigrati», probabilmente indistinguibili dai coetanei di origine italiana, contribuiranno al definitivo salto di qualità «mediatica» delle loro comunità nel nostro Paese. Discontinuità che, peraltro, già oggi i comportamenti di fruizione segnalano: gli immigrati ormai non sono più solo «oggetti» della comunicazione e della rappresentazione mediatica (spesso penalizzante) ma anche, e soprattutto, «soggetti» a pieno titolo della platea multimediale, con bisogni e gusti precisi, sempre più rilevanti per gli equilibri culturali ed editoriali del Paese.

#### 1.1. Le dotazioni multimediali

Le dotazioni multimediali sono ben presenti presso le comunità degli immigrati, con penetrazioni spesso non troppo diverse da quelle della popolazione: l'85% possiede un cellulare, il 75% una televisione a colori; il 38% il videoregistratore (il 13% il lettore Dvd), il 18% possiede un computer. Questa varietà di strumenti posseduti suggerisce l'immagine di soggetti molto attenti alla comunicazione e alla reperibilità individuale (il telefonino) ma anche fortemente proiettati nell'ambito della fruizione multimediale (tv,

*Gian Menotti Conti, coordinatore della ricerca per la fase quantitativa.*

computer, Vhs/Dvd) e quindi visibilmente in contatto con i modelli culturali, informativi, di costume che promanano ogni giorno dal nostro sistema comunicativo di massa e in particolare modo da quello audiovisivo.

## 1.2. La televisione

Al pari della maggior parte dei cittadini del Paese che li ospita, la televisione svolge per gli immigrati un ruolo rilevante nell'organizzazione del tempo libero.

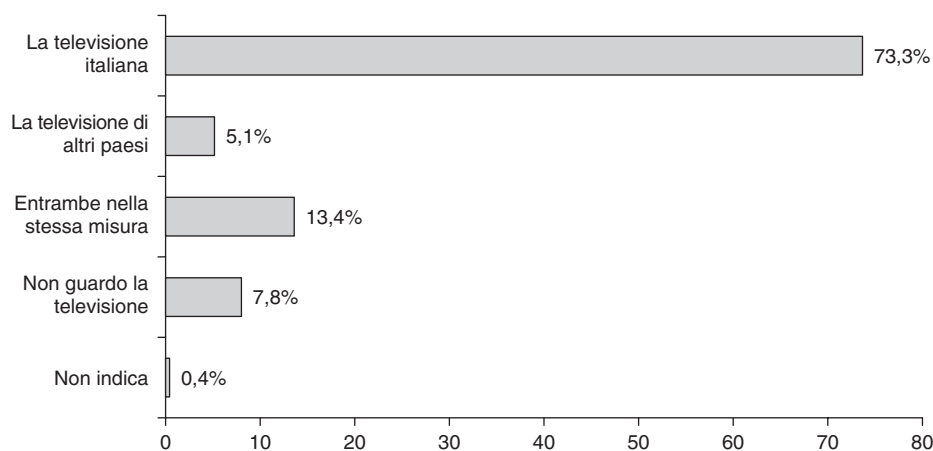
Subito dopo gli incontri con gli amici (57,9%), attività fondamentale, da vari punti di vista, per soggetti che si trovano in un paese straniero, guardare la televisione è la seconda attività praticata, citata dal 43,5% degli immigrati.

Ma quale televisione guardano gli immigrati nel nostro Paese? Spesso si è portati a sovrastimare il ruolo di «ancoraggio etnico» con la realtà nazionale originaria svolto dalla televisione, soprattutto in riferimento alle opportunità offerte dalle tv satellitari. La realtà messa in luce dalla ricerca non sembra andare obbligatoriamente in questa direzione, riproponendo, al contrario, la televisione italiana come potente agenzia di socializzazione (in positivo) e di confronto-rispecchiamento (spesso in negativo) per chi è venuto a vivere e a lavorare nel nostro Paese: ben il 73,3% degli immigrati guarda prevalentemente i nostri programmi televisivi.

Solo circa il 20% degli immigrati possiede una parabola satellitare, dato ancora oggi abbastanza simile al 17% indicato da rilevazioni svolte alcuni anni fa<sup>1</sup> a dimostrazione che, almeno per i soggetti «intervistabili» in questo tipo di indagini sociali (immigrati abbastanza ben integrati nella società italiana e in possesso di una conoscenza accettabile dell'italiano), l'esposizione televisiva ha tuttora il suo perno fruitivo nell'offerta in lingua italiana. L'accesso prioritario, quindi, è ai programmi della «nostra» televisione e non solo per motivi pratici, che pure sono presenti tenuto conto che, per molte delle etnie presenti in Italia, neppure sul satellite è possibile trovare i segnali televisivi provenienti dal paese d'origine. Anche motivazioni legate al contenuto favoriscono l'esposizione alla televisione italiana: l'indagine appena citata, condotta per conto della Rai, metteva già in luce un sostanziale gradimento dell'offerta radio-televisiva nazionale (78% di soddisfazione per la televisione e 53% per la radio).

Nell'analisi delle dinamiche di integrazione/difesa identitaria messe in atto dalle comunità di immigrati in Italia occorrerà, perciò, tenere ben pre-

<sup>1</sup> AA.VV., *Così vicini, così lontani: per una comunicazione multiculturale*, 1999, Collana Vqpt, Rai-Eri.



**Fig. 1.** Di solito guarda prevalentemente la televisione italiana o quella di altri paesi? (base: 819 intervistati).

sente che questi nostri concittadini sono ormai a stretto contatto con l'immaginario televisivo italiano (e alcuni di loro, pensiamo all'Albania, lo erano certamente anche prima del loro arrivo in Italia), e che in parte mostrano di apprezzarlo.

### 1.3. Il quotidiano

Il quotidiano, la cui diffusione conosce da decenni un lento declino nella popolazione italiana, è al contrario fortemente valorizzato dagli immigrati: il 69,4% afferma di leggere almeno qualche volta il quotidiano e poco meno del 20% si dichiara lettore abituale (tutti i giorni o quasi). Questa diffusione della fruizione di un mezzo così impegnativo, si pensi solo alla difficoltà – ad esempio per uno straniero che non abbia consuetudine con il nostro alfabeto – dell'italiano scritto rispetto a quello parlato, è un elemento che dà indubbiamente valore alla «dieta mediatica» degli immigrati, poiché segnale di un'attenzione costante e approfondita verso la società che li ospita. Ciò è tanto più vero perché, smentendo facili e diffusi stereotipi, il 57,4% degli immigrati che leggono giornali si rivolge ai quotidiani a pagamento e solo circa il 38,9% ha contatti esclusivamente con la *free press*, mezzo che nel nostro Paese ha svolto un ruolo di socializzazione alla lettura molto importante, sia in termini generazionali (giovani) sia, evidentemente, in termini d'integrazione culturale.

**TAB. 1.** *Lei legge i quotidiani italiani? Se sì, con quale frequenza? (base: 819 intervistati)*

	Valori %
Mai	30,6
Occasionali	17,4
Deboli	25,1
Medi	7,7
Forti	19,2

*Legge giornali che si vendono in edicola o i giornali gratuiti che distribuiscono per strada/nelle stazioni?*

Comprati in edicola	57,4
Gratuiti/free press	38,9
Entrambi	1,2
Non indica	2,5

**TAB. 2.** *Le capita di leggere giornali/riviste del suo paese d'origine? (base: 819 intervistati)*

	Valori %
No, mai o quasi	49,9
Sì, a volte	35,4
Sì spesso	14,3
Non indica	0,4

#### 1.4. La stampa dei paesi di origine

Come per la televisione, l'orientamento prevalente sembra essere quello di fruire queste fonti informative in modo complementare a quelle italiane: solo il 14,3% legge spesso giornali/riviste del paese di origine; quasi il 50% di fatto non li legge mai.

Ricordiamo, però, che nel nostro Paese esistono almeno 30 giornali in lingua straniera, 70 programmi radio, 11 trasmissioni televisive dedicate esclusivamente agli stranieri residenti in Italia (dati dell'Osservatorio media etnici 2003 dell'Isi Etnocommunication) e che questa produzione informativa, seppure in realtà non proveniente dal paese di origine ma realizzata in Italia, è probabilmente in grado di soddisfare i bisogni di aggiornamento e di legame con la realtà di provenienza.

#### 1.5. Internet: un media transculturale e transnazionale

I bisogni informativi (nazionali e internazionali) e di comunicazione degli immigrati trovano, quantomeno per una consistente minoranza, un pun-

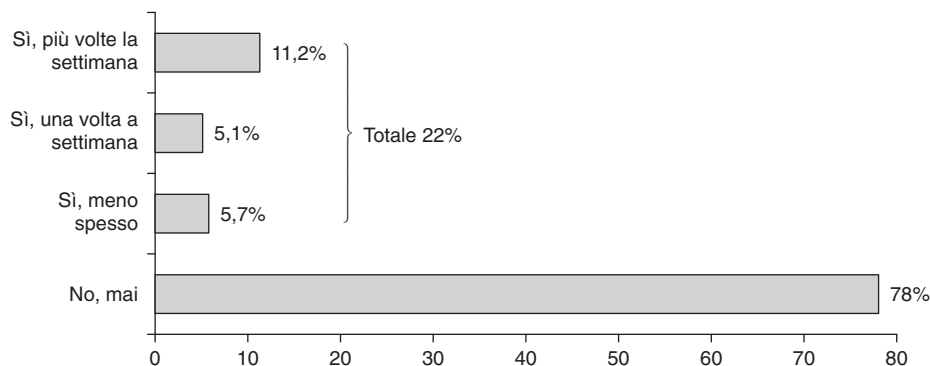


Fig. 2. Lei si collega a Internet? Se sì, con quale frequenza? (base: 819 intervistati).

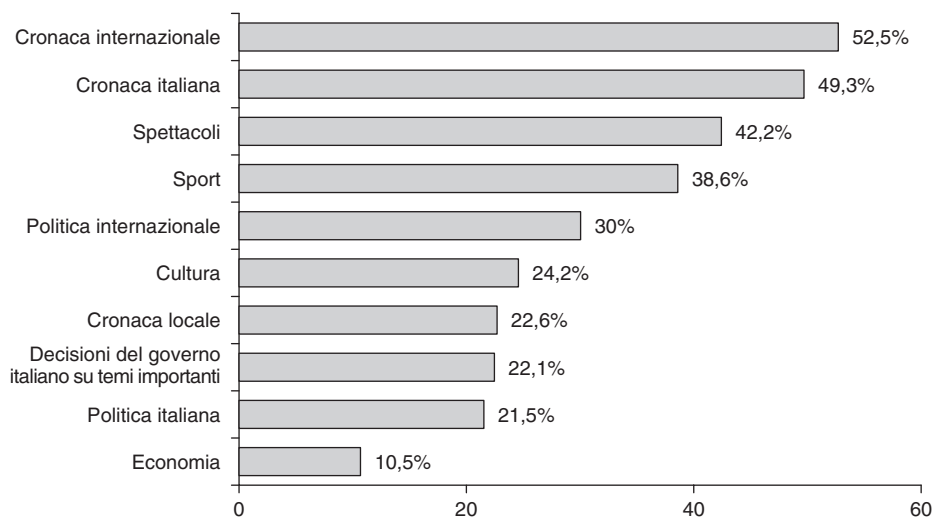
to di convergenza nella galassia Internet. Il 22% degli immigrati, infatti, si collega ad Internet con regolarità, l'11% lo fa più volte la settimana.

La prima motivazione di accesso ad Internet è, ovviamente, quella di mettersi in contatto con familiari o amici nel Paese di origine (o in altri paesi) via e-mail (79%). In secondo luogo, però, il 46% di chi utilizza Internet vuole collegarsi ai siti d'informazione del suo Paese d'origine, realizzando così un accesso diretto e un corto-circuito informativo tra la realtà mediatica italiana (e le sue arbitrarie rappresentazioni degli immigrati e della situazione dei paesi stranieri) e l'informazione originaria, senza mediazioni e con lo stile venato di auto-orientamento e auto-decodifica tipico dell'informazione on-line.

Questa realtà della rete, in espansione e fatta di comunicazione globale e comunità virtuali (non per questo meno reali, in se stesse e come oggetto di analisi sociologica e mediatica) potrà certamente offrire in futuro spazio per nuove riflessioni e per studi dedicati sistematici.

## 2. L'agenda setting tra nostalgia e cittadinanza

Ovviamente, la cronaca internazionale svolge un ruolo centrale nell'agenda setting degli immigrati (52,5%) affiancata, seppure con minore rilevanza, dalla politica internazionale (30%). Questa prospettiva «esterna» è ampiamente bilanciata da una forte fruizione di temi locali, sia nell'area dell'intrattenimento (spettacoli 42%, sport, 38,6%) sia in quella culturale (24,2%) e in quella dell'informazione (cronaca italiana 49%, cronaca locale 22,6%). Rilevanti e istruttivi gli interessi tematici più strettamente legati al pieno esercizio della cittadinanza, che raggiungono elevati livelli di fruizione: decisioni governative 22%, politica italiana 21,5%, economia 10,5%.



**Fig. 3.** Sui mezzi di comunicazione italiani (Tv, stampa, radio, ecc.) quali argomenti segue abitualmente? (base: 819 intervistati).

Si tratta quindi di prendere atto che non solo il menu multimediale degli immigrati è vario e articolato ma anche che i loro baricentri attenzionali sono pluritematici, intrisi di realtà quotidiana italiana, orientati alla conoscenza dell'ambiente circostante e all'esercizio dei diritti.

### **3. Nello specchio dei media: la rappresentazione mediatica degli immigrati in Italia**

A fronte dell'evidente maturità mostrata dagli immigrati come soggetti attivi nella gestione del complesso sistema informativo-culturale dei mass media italiani, il loro ruolo come soggetti «passivi» delinea ampie aree di arretratezza. «Uno dei principali banchi di prova per il processo di integrazione tra le culture è rappresentato dal sistema dei mass media e dalla rappresentazione che dei diversi gruppi etnici i media rimandano»<sup>2</sup>. A fronte di questa ormai evidente verità, la percezione che gli immigrati, in prima persona, hanno di questa funzione dei media in Italia è certamente ben poco soddisfacente. Solo il 10% dà un giudizio veramente positivo sul modo in cui i mezzi di comunicazione italiani parlano degli immigrati. Un ulteriore 49,1% si attesta su un meno impegnativo giudizio «abbastanza» positivo,

<sup>2</sup> *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media*, Censis, 2002.

**TAB. 3.** *Che giudizio dà del modo con cui i mezzi di comunicazione italiani (Tv, Stampa, Radio, ecc.) parlano degli immigrati? (base: 819 intervistati)*

	Valori %
Abbastanza positivo	49,1
Poco positivo	31,9
Molto positivo	10,0
Per niente positivo	7,2
Non indica	1,8

mentre quasi il 40% formula un giudizio tutto sommato negativo a carico del nostro sistema informativo.

Peraltro, analisi compiute da numerosi studiosi sulla rappresentazione mediatica degli immigrati in Italia confermano questa percezione: secondo l'indagine del Censis, appena citata, nel 78% dei casi si tratta di immigrati protagonisti di vicende negative!

#### **4. In sintesi**

Gli immigrati sembrano aver raggiunto nel nostro Paese un buon grado di integrazione nel sistema multimediale, sia in termini di dotazioni, sia in relazione alla fruizione dei diversi mezzi di comunicazione.

La televisione, ad esempio, mezzo potente e molto seguito, svolge oggi per gli immigrati oltre ad una mera funzione di intrattenimento, un fondamentale ruolo di socializzazione e contaminazione con lo stile di vita del nostro Paese. Il livello di fruizione raggiunto dai quotidiani, inoltre, testimonia l'attenzione degli immigrati, per la realtà italiana nella sua complessità ed un forte desiderio di integrazione. Anche Internet sembra svolgere una funzione importante, non solo quale strumento di comunicazione e di raccolta delle informazioni, ma anche come ponte virtuale tra il paese d'origine e quello attuale.

A fronte e in contrasto con questo scenario globalmente positivo, permangono aree di pregiudizio nella rappresentazione mediatica degli immigrati offerta nel nostro Paese, ancorata troppo spesso ad episodi di cronaca nera. È forse proprio questa l'area in cui si possono concentrare i maggiori sforzi per rendere il sistema dei media compartecipe e consapevole nell'elaborazione culturale dei temi, quali quello dell'identità/alterità, che stanno alla base della convivenza civile tra comunità ed etnie differenti.

## Oltre la ricerca: considerazioni e prospettive per l'immigrazione in Italia

A. Claudio Bosio

L'indagine Assirm sul fenomeno degli immigrati si presta a riflessioni varie per contenuti e punti di vista. Proverò qui a proporre alcune con l'intento di coinvolgere il lettore nel processo di ripensamento dei dati: in ultima analisi, una buona ricerca è tale soprattutto se sa attivare nuovi pensieri e nuove percezioni in un pubblico più ampio dei soli addetti ai lavori.

### 1. Immigrazione: status o percorso?

Viviamo immersi in una narrazione mass-mediale del fenomeno dell'immigrazione basata su due presupposti impliciti e bene radicati.

Da un lato, domina il riferimento al viaggio: evento spesso drammatico e ad alto valore iniziatico che segna la trasformazione da nativi in immigrati. In questa prospettiva, l'attenzione dei media al tema dello sbarco – prima ancora di esprimere una preoccupazione delle popolazioni autoctone – sembra focalizzare l'elemento più altamente simbolico di questo rituale di passaggio.

Da un altro lato, prevale un uso «rigido» dell'etichetta di immigrato, quasi a designare l'assunzione stabile, duratura, sostanzialmente immodificabile di uno status. La psicologia sociale e la sociologia hanno ripetutamente descritto in relazione a diversi contesti (geografici, razziali, religiosi, politici, sessuali...) gli esiti di questo processo di differenziazione e di regolazione dei rapporti di forza «fra noi e loro», che nelle espressioni più estreme assume la caratteristica dello stigma e della discriminazione sociale.

A fronte di questa rappresentazione dominante eccessivamente schematica, la ricerca ne propone un'altra più «ecologica» e rispettosa del fenomeno. Immigrare, infatti, non significa tanto assumere uno status definito e definitivo, quanto avviare un processo di negoziazione continua fra vecchie e nuove appartenenze geografico-culturali; un percorso che rimodella con-

*A. Claudio Bosio, Vice-presidente Assirm e responsabile ufficio studi.*

tinuamente la propria identità e organizza il senso della propria esperienza. L'immigrazione, dunque, non fa tanto riferimento a una situazione ma identifica piuttosto una storia. Storie personali, storie intergenerazionali, storie collettive... entro cui gli ancoraggi al vecchio e al nuovo paese rappresentano i riferimenti polari per dare vita ad un intreccio fra diversità e integrazione: mai soltanto diversità (se non nella nostalgia di un ritorno finale) mai soltanto integrazione (se non nella fantasia di una cancellazione delle proprie origini) ma storia di composizioni fra vecchio e nuovo, passato e futuro.

Conoscere questa storia appare condizione necessaria per comprendere ed orientare un processo, al di là delle ideologie (pro o contro) sempre troppo rigide e schematiche. Recuperare duttilità e «visione dell'altro» (valori tipici della prospettiva di marketing) sono, in definitiva, operazioni altamente raccomandabili per chi voglia accostare senza pre-giudizi il fenomeno dell'immigrazione e voglia migliorare gli esiti del proprio intervento.

È, peraltro, probabile che nell'accostare il fenomeno dell'immigrazione, questa ricerca abbia intercettato quelle storie più disponibili a raccontarsi. È questo un possibile limite metodologico che i ricercatori hanno da subito esplicitato e non hanno difficoltà a considerare, perché li sprona ad andare oltre, ad affinare la sensibilità e la capacità esplorativa dei loro strumenti: restano storie di immigrazione più umbratili – meno capaci o disponibili a raccontarsi – da intercettare, rendere visibili, avvicinare. E, tuttavia, proprio l'impressione di «qualcosa che sfugge» ai dati di questa ricerca rafforza l'idea di immigrazione come percorso e processo: non uno stato in bianco o nero, ma una molteplicità di grigi da catturare nella loro variabilità.

## **2. Immigrazione: un network di percorsi?**

Ad articolare «la variabilità dei grigi» concorre – lo sappiamo – la pluralità delle etnie e dei modi di avvicinamento e di ingresso nel Paese. Accanto a questi elementi, la ricerca ne indica un altro connesso alla pluralità dei percorsi entro cui si sviluppa il processo di differenziazione-integrazione: i figli, la scuola, il lavoro, il divertimento e il tempo libero, la spesa e gli acquisti, la Tv e la stampa... danno vita ad una rete di percorsi entro cui si ricollocano le vite dei singoli e dei gruppi immigrati. Storie spesso di successo – come a più riprese testimoniano i risultati della ricerca – ma anche di difficoltà (i lavori più umili e meno qualificati, le difficoltà logistiche o di ricomposizione del nucleo familiare, le barriere sociali all'integrazione...). Immaginare una gestione del fenomeno immigrazione sulla base di *policies* esclusivamente «regolate dall'alto» (ovvero, per usare le parole di Popper, sul modello di una «società chiusa» in cui i problemi trovano una loro composizione nella regolamentazione e nella normativa di governo) parreb-

be poco proponibile allo stato dei fatti. Data la pluralità dei percorsi entro cui si gioca la dialettica differenziazione-integrazione, sembrano preferibili *policies* basate sulla capacità di orientamento delle esperienze diffuse nel sociale, ovvero sul potenziamento delle «capacità di regolazione dal basso» del problema, al fine di ricollocare all'interno dei percorsi reali di incontro interventi più idonei ad ottenere gli esiti sperati.

È questa una raccomandazione che investe direttamente l'area del marketing politico, (inteso come luogo di costruzione dell'agenda politica, ovvero di raccordo-composizione fra domanda e offerta di *policies*). Raccomandazione – sia chiaro – strettamente tecnica e metodologica, che non entra nel merito dei contenuti delle *policies*, un problema di pertinenza di altri attori e non certo dei ricercatori.

### **3. Immigrazione: le vie del mercato e della comunicazione**

Fra i percorsi entro cui si attua il gioco della differenziazione-integrazione da parte degli immigrati compaiono anche i consumi e la comunicazione mass-mediale: luoghi non secondari di scambio. Colpisce dai dati della ricerca la scarsa propensione degli intervistati alla «chiusura etnocentrica» in riferimento a questi due ambiti della vita quotidiana: l'incontro con la merce (al supermercato, al mercato rionale...), con i servizi (la telefonia mobile...), con la comunicazione (Tv...) testimonia un'intensa interazione che – ancora una volta – va oltre la dinamica «rifiuto-accettazione totale» per dar vita a forme di scambio nuove e potenzialmente innovatrici.

Sulla portata innovatrice di questi scambi converrà non faccia velo la constatazione di una prevalente cultura dei consumi ancora elementare, basica e per certi aspetti *naive*. Gli apprendimenti di nuove competenze in questi ambiti (come testimonia l'uso diffuso della telefonia cellulare e, più in generale, dell'elettronica civile) sono quanto mai rapidi. È, dunque, ragionevole immaginarsi nei prossimi anni un immigrato-consumatore «meno down» nella relazione di scambio con l'offerta, ovvero più negoziale e competente nella costruzione della domanda.

Delle propensioni degli immigrati verso il mercato e la comunicazione sarà opportuno tenere conto sin da subito da parte dei servizi di marketing (stiamo parlando di milioni di persone). Della loro capacità a definirsi come costruttori attivi di domanda di beni e servizi sarà bene tenere conto quanto prima, per orientare correttamente i processi di innovazione dell'offerta. Ciò che nel prossimo futuro gli immigrati (ma continueremo a chiamarli così!?) vorranno non sarà probabilmente una fotocopia di ricordi dei loro paesi di origine ma nemmeno icone acritiche e un po' svuotate del nuovo paese.

#### 4. Immigrati: e gli italiani?

Cercare di capire il fenomeno dell'immigrazione osservando solo gli immigrati è un po' come assistere a una partita di tennis guardando un solo giocatore e ignorare il gioco dell'altro.

Cosa pensano gli italiani degli immigrati? Come stanno reagendo al fenomeno dell'immigrazione? Le loro percezioni sul fenomeno sono cambiate dopo i recenti eventi spagnoli (l'attentato dell'11 marzo 2004) evidentemente contigui al tema della multiculturalità e dell'immigrazione? Una risposta a queste domande esula dall'area della ricerca Assirm – ovviamente focalizzata su specifici temi – ma può essere recuperata nel bagaglio di conoscenze di cui l'Assirm può disporre attraverso i suoi associati. A partire da ricerche condotte in questi anni sul tema è dunque possibile abbozzare una risposta ai quesiti sopra ricordati<sup>1</sup>.

**a.** *Quanto è urgente il problema dell'immigrazione come tema dell'agenda politica?*

In questi anni (1998-2003) gli italiani hanno assegnato al tema dell'immigrazione una rilevanza politica secondaria. Altri sono gli argomenti che occupano l'attenzione del pubblico. Primo fra tutti il tema del posto di lavoro, poi quello della criminalità (cfr. tab. 1 e fig. 1).

**b.** *Come gestire il fenomeno degli immigrati in Italia?*

Gli italiani alla fine del 2003 mostrano un esatto bilanciamento fra:

- chi tende a prospettare un approccio all'immigrazione basato sulla percezione del fenomeno come «minaccia» (percezione più estesa al Sud Italia, e nei segmenti di istruzione più bassa)
- e chi tende a prospettare un approccio basato sulla percezione del fenomeno immigrazione come «risorsa» (percezione più estesa nel Nord Est e nei segmenti di istruzione più elevata) (cfr. tab. 2).

Il bilanciamento di posizioni è l'esito – si noti – di un percorso che ha vi-

<sup>1</sup> I dati qui presentati fanno riferimento a due ricerche:

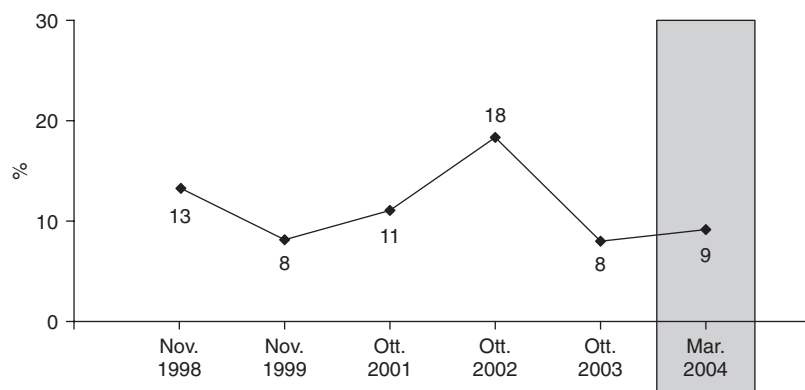
**a.** Agenda politica degli Italiani, indagine continuativa condotta dal Cnel in collaborazione con Eurisko a partire dal 1998. Ciascuna rilevazione, di tipo quantitativo-telefonico (Cati), è condotta nel mese di ottobre/novembre su un campione di 2000 casi rappresentativo della popolazione dai 18 anni in poi (la rappresentatività è controllata per i seguenti parametri: area geografica, ampiezza centro, età, sesso, istruzione, status socioeconomico, professioni);

**b.** Rilevazione multiscopo condotta da Eurisko nel periodo 25-29 marzo 2004 con metodologia Cati, su un campione di 2000 casi rappresentativo della popolazione dai 18 anni in poi (identici i criteri per il controllo della rappresentatività).

**TAB. 1.** Le priorità dell'agenda politica: il problema più urgente

	Ottobre 2003 (n = 2000) %	Marzo 2004 (n = 2000) %
Posto di lavoro	33	33
Criminalità	22	26
Servizio sanitario	18	18
Pensioni	17	13
<i>Immigrazione</i>	8	9
Grandi infrastrutture	2	1

○ = Differenze significative ( $p \leq 0,05$ ).



**Fig. 1.** L'immigrazione come priorità dell'agenda. Analisi di trend.

sto dal '98 in poi ridursi costantemente la percezione del fenomeno come «minaccia» ed ampliarsi la percezione opposta del fenomeno come «risorsa» (cfr. fig. 2).

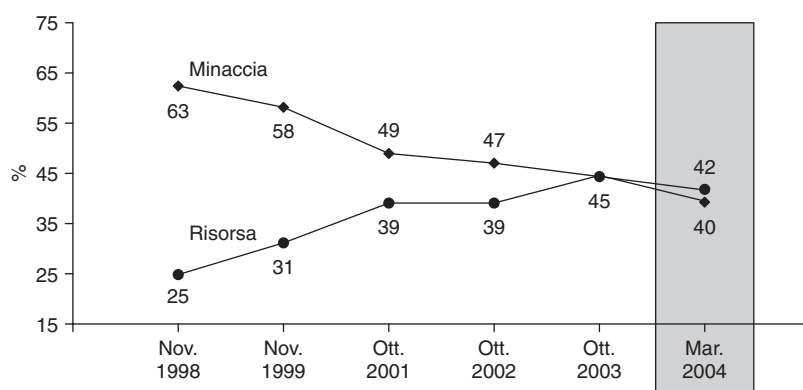
**C.** Come è cambiata la rappresentazione degli immigrati dopo i fatti di Spagna dell'11 marzo 2004?

I dati generali e di trend appena mostrati sono stati riverificati in un periodo immediatamente successivo ai recenti fatti di Spagna intuitivamente collegati al tema dell'immigrazione, soprattutto dopo l'attribuzione dell'attentato ad Al Qaeda. I risultati mostrano che:

- mentre l'evento in generale ha prodotto notevoli effetti di destabilizzazione sulla popolazione italiana per quanto concerne sia le sicurezze pubbli-

**TAB. 2.** Immigrazione: gli orientamenti di policy

	Ottobre 2003 (n = 2000) %	Marzo 2004 (n = 2000) %
«Minaccia» Gli immigrati rappresentano un problema per il nostro Paese: creano problemi di ordine pubblico o tolgono lavoro agli italiani	45	40
«Risorsa» Gli immigrati sono una risorsa per il Paese e contribuiscono allo sviluppo economico dell'Italia	45	42
Incerti/Non so	10	18



**Fig. 2.** Immigrazione: gli orientamenti di policy. Analisi di trend.

che (relative all'Italia, al mondo) sia le sicurezze private (relative al posto di lavoro, al proprio reddito, alle proprie possibilità di consumo)<sup>2</sup>...

- nessuna modifica evidente si è prodotta nella percezione degli immigrati che appare stabile rispetto alla precedente rilevazione di fine 2003 (cfr. tab. 1 e 2; fig. 1 e 2).

Si può dunque affermare che nemmeno gli angosciosi recenti eventi spagnoli hanno intaccato un trend presente nella popolazione italiana, orientata a rivedere rapidamente nel tempo una percezione radicalmente negativa degli immigrati in favore di un'altra più propensa a cogliere il fenomeno come opportunità e risorsa.

<sup>2</sup> Cfr. A.C. Bosio, *I fatti spagnoli dell'11 marzo e le percezioni del cittadino consumatore: alcune evidenze*, Relazione tenuta all'assemblea Assirm del 25 maggio 2004.

## **5. Immigrazione in Italia: un percorso possibile**

In definitiva, oggi un progetto di incontro fra immigrati e autoctoni pare percorribile in Italia: sia nella prospettiva degli immigrati, sia nella prospettiva degli italiani.

I molteplici problemi endogeni ed esogeni che si oppongono a questo progetto non sembrano aver scardinato la possibilità di attuare il percorso in modo vantaggioso ed arricchente per tutti: nativi e non. È questa un'indicazione di ottimismo legittimamente ricavabile dalla ricerca Assirm, resa ancor più preziosa dai tempi attuali in generale piuttosto avari ed ostili a offrire segnali positivi.

Allo sviluppo del progetto possono dare un significativo contributo le ricerche sociali e di mercato per l'impatto che esse possono avere nell'organizzazione e nella comprensione della vita quotidiana: vera area di scambio in cui il progetto è chiamato a situarsi e a realizzarsi.

Questa consapevolezza Assirm intende presidiare e promuovere come patrimonio comune e condiviso dai suoi associati.